



Nel cuore dell'Algeria

L'Intervento

Così il Mediterraneo rischia di trasformarsi in un mare di guerra

FRANCESCA IZZO

NELL'informazione a stampa e televisiva di questi giorni si sono intrecciate l'odissea dei curdi sbarcati sulle nostre coste, le polemiche europee che ne sono seguite sulla sicurezza delle nostre frontiere e sul dovere di ospitalità per i rifugiati, con le notizie sugli ultimi orrendi massacri di civili inermi perpetrati in Algeria. Si tratta certo di una coincidenza che però nella sua casualità ci parla di un solo grande problema che ormai preme alle spalle di chi ha a cuore il destino politico dell'Europa.

Il problema si chiama Mediterraneo e rinvia alla questione di quale (o quali) deve essere il baricentro geopolitico dell'Europa unificata dall'Euro. Solo le grandi pianure continentali che dal Reno arrivano agli Urali, oppure anche le regioni rivierasche che si affacciano sul Mediterraneo sono toccate dalle ondate dei sommovimenti che si producono in Asia e in Africa?

La tragedia, il vero e proprio genocidio che da decenni si sta consumando ai danni del popolo curdo di nuovo sta uscendo

dal cono d'ombra delle guerre lontane e dimenticate, di cui si parla solo nelle sedi diplomatiche internazionali per diventare un dramma collettivo che coinvolge governi e cittadini degli Stati come l'Italia. Fino a qualche anno fa mai avremmo pensato che la guerra di liberazione nazionale curda sarebbe diventata un problema delle popolazioni italiane. Eppure con la fine dell'ordine bipolare e l'accelerazione sempre più marcata dell'interdipendenza sta accadendo questo, e bene ha fatto Umberto Ranieri a sollecitare - come riporta nell'editoriale de l'Unità del 4 gennaio - la sinistra europea ad uscire dall'immobilità e ad assumersi la responsabilità di iniziative europee di pace nella regione.

L'Algeria. L'ultima atroce mattanza rende grottesche le affermazioni, reiterate in numerose sedi internazionali, dei ministri del governo di Zeroual di controllare il territorio e di difendere la popolazione dal terrorismo fondamentalista e non più tollerabile l'arroganza con la quale il potere algerino respinge

come «ingerenza negli affari interni» l'allarme dell'opinione pubblica internazionale.

L'Algeria è un paese martoriato, preda di un conflitto che finalmente con sempre maggiore chiarezza la stampa internazionale (ed ora con molta timidezza anche quella italiana) denuncia per quello che è: uno scontro feroce tra poteri (militare-economico da un lato e religioso-terrorista dall'altro) che ha come vittima designata la pur vivace società civile algerina ed i tentativi, finora strangolati sul

nascere, di far crescere una vita democratica libera e pluralista. Ecco il punto: la democrazia che ha a suo principale presupposto il rispetto dei diritti umani.

In Turchia la difesa dei diritti umani riguarda innanzitutto la minoranza curda, ma non solo. In Algeria il rispetto dei diritti umani consiste nella possibilità per la società civile, laica e religiosa, di esprimersi liberamente e coincide largamente con la conquista dei diritti civili, della libertà personale delle donne, sia laiche che religiose, negate e

concolcate e dal potere e dal fondamentalismo.

Dinanzi al crescere dell'orrore e delle sofferenze sembra crescere l'impotenza dei governi, degli organismi internazionali (vedi le dichiarazioni ultime di Santer a nome dell'Unione europea) e risuona angoscioso l'interrogativo sul "che fare" in molti degli articoli e delle interviste apparsi in questi giorni e settimane. Non possono darsi risposte parziali, poiché dalla Turchia all'Algeria, passando per l'Egitto delle stragi dei turisti, per Israele sempre più lontano dalla pace, per la Bosnia l'intero Mediterraneo appare ormai dilaniato da conflitti aspri e ha bisogno della cura e dell'attenzione della politica.

Il Mediterraneo non è periferia, è un centro vitale dell'Europa e degli scambi dell'Europa con il resto del mondo e attualmente l'Europa ha bisogno di una grande iniziativa politica, culturale, diplomatica, economica che spezzi la tragica spirale in cui sono avvolti i sanguinari epigoni del mondo bipolare che

non intendono lasciare il campo. Quando dico «grande iniziativa» immagino qualcosa di simile ad una Helsinki del Mediterraneo. Perché le forze della sinistra europea non si fanno promotrici di una campagna, rivolta ai governi, alle forze politiche e culturali, alle Chiese di difesa e promozione dei diritti umani in tutto il bacino del Mediterraneo, il che vuol dire in larga misura soprattutto promozione e difesa dei diritti umani delle donne e delle bambine.

Come nel cuore degli anni 70 fu lanciata la parola d'ordine dei diritti umani nei paesi dell'Est che portò alla Conferenza di Helsinki, premessa dei successivi sviluppi democratici in quei paesi sino alla caduta del muro di Berlino, così, alle soglie del Duemila, possiamo sperare, resi esperti anche dagli errori commessi allora, di allargare e arricchire l'area della civiltà democratica, con lo sviluppo dei diritti umani, con relazioni economiche più eque e con il rispetto della diversità dei generi e delle culture anche nel bacino del Mediterraneo.

verno algerino contro Claude Cheysson rivela, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la totale opacità dell'azione governativa, la sua assoluta mancanza di trasparenza, a copertura del vero potere, che tutti vi diranno essere ancora l'esercito, con le diverse tendenze che in esso si confrontano. A questo proposito, più che una commissione internazionale di inchiesta, risulterebbe forse più utile e risolutivo e sicuramente maggiore consenso, una pressione internazionale capace di ottenere risultati nel campo dei diritti individuali e collettivi. Misure concrete verso la completa libertà di stampa, la possibilità di libero accesso della stampa estera nel paese avrebbero come effetto una apertura permanente, indispensabile anche per la ricerca delle molte verità e delle responsabilità.

Occorre fare pressioni sul governo algerino affinché delegazioni europee, dei governi dei Parlamenti, nonché di organizzazioni non governative, possano recarsi nel paese, incontrare i loro omologhi e i diversi attori della società civile. È necessario «aiutare» le autorità algerine a liberarsi di quella «cultura del mistero», che, dai tempi del primo colpo di stato, ha sempre caratterizzato l'esercizio del potere in questo paese. D'altra parte, nelle rare occasioni in

cui il governo si è aperto a questa trasparenza, i risultati non sono mancati, a vantaggio della verità.

È quanto è successo quando il ministro dell'Interno algerino ha accompagnato il ministro tedesco della Cooperazione a Benthal il villaggio di cui in tutta l'Europa si è parlato come la prova della connivenza dell'esercito, perché l'eccidio si sarebbe svolto a pochi chilometri da una caserma. E così il ministro tedesco si è potuto rendere conto con i propri occhi che non si trattava di una caserma ma di una piccola postazione con pochissimi uomini.

Se la recente proposta del governo tedesco di inviare in Algeria una *troika* europea, assumerà questo carattere di conoscenza della situazione, in un dialogo alla pari, oltre che di offerta di aiuto concreto nella lotta contro il terrorismo, e non quello inquisitorio di un intervento dall'esterno, i risultati positivi non potranno mancare.

Certo sulle modalità di condurre la lotta al terrorismo le opinioni non sono concordi. E le diversità non passano attraverso gli schemi ormai consunti cui ancora siamo abituati nei dibattiti in Italia: *éradicateurs* contro dialoghisti. Basta stare un solo giorno ad Algeri per capire che questa contrapposizione non ha più nes-

sun riferimento concreto. I termini della questione sono più complessi. Nell'intervista a *France-Soir*, Cheysson arriva a questa conclusione: «Non ci si deve fare illusioni: non si potrà agire con successo contro la violenza nei villaggi, al di fuori delle grandi città, se non per mezzo delle forze militari». Khalida Messaoudi, leader storica del movimento delle donne ed oggi dirigente di primo piano del Rcd, deputata all'Apn - da sempre dipinta come accanita «eradicatrice», dagli ambienti e dalla stampa europea partigiani del dialogo con i terroristi - ci dice che a suo avviso la linea del *tout sécuritaire*, cioè quella che affida soltanto alla repressione la lotta contro il terrorismo, sarebbe destinata all'insuccesso. Occorre infatti isolare politicamente il terrorismo, tagliargli l'erba sotto i piedi.

Ed è proprio delle terribili situazioni sociali che parliamo con Abdelmadjid Sidi Said, segretario generale del sindacato algerino, l'Ugta. Egli ammette le grandi difficoltà del sindacato ed anche i suoi limiti. Alla disoccupazione giovanile endemica ed alla miseria diffusa si aggiungono oggi: gli effetti dei provvedimenti del governo che comportano il

Un abitante di Relizane dove il 30 dicembre i terroristi del Gia hanno ucciso 412 persone monta la guardia alla strada che conduce al villaggio

dimezzamento della spesa per la scuola e per la sanità, in ottemperanza agli aggiustamenti richiesti dal Fondo monetario internazionale; le ristrutturazioni selvagge delle imprese; le privatizzazioni; il passaggio improvviso da un regime di prezzi amministrati alla totale liberalizzazione. Basta guardarsi intorno, parlare, entrare nelle case, per capire che ceti medi come gli impiegati o gli insegnanti hanno a malapena i mezzi per poter mangiare e ciò anche quando entrambi i coniugi lavorano (fatto del tutto eccezionale perché l'occupazione femminile rappresenta soltanto il 7%). Sono tantissime le famiglie che hanno oggi difficoltà ad assicurarsi consumi primari come pane e latte, e durante il Ramadan i prezzi aumentano almeno del 20%.

Sidi Said afferma che la situazione sociale è il detonatore che può fare esplodere il paese, e dichiara che il 1998 sarà un anno di lotte sindacali acute. Il ruolo del sindacato può essere determinante anche perché oggi in Algeria la privatizzazione delle imprese pubbliche deciderà la redistribuzione del potere economico, giacché la loro proprietà rischia di passare direttamente nelle mani dei

clan che già detengono il potere militare. L'emergenza continua che il terrorismo determina favorisce di fatto questo processo che sarebbe impensabile in una situazione di normalità.

Tra le cose da scoprire vi è poi l'importante attività svolta dalla comunità cattolica. Se chiedete ad Algeri dove si trova la sede dell'Arcivescovato, tutti ve lo sanno dire, e tutti ne parlano con grande rispetto. Ciò per l'opera incessante e generosa che i volontari svolgono con pochi mezzi, per la formazione dei giovani e per le numerose iniziative sociali. È questo un modo concreto ed efficace di concepire e praticare il dialogo tra le religioni. Non stupisce in questo clima ritrovare per la veglia e la messa di Natale cattolici e musulmani insieme. Chi tra questi ultimi non si è sentito di partecipare alla cerimonia religiosa ha portato qualcosa per il piccolo rinfresco che è seguito alla messa.

Monsignor Tessier, arcivescovo di Algeri, mi dice che recentemente è stato in Italia e in quella occasione gli amministratori della Provincia di Lucca lo hanno pregato di fare da tramite per un gemellaggio con la città di Me-dea, la cui area rurale è stata dura-

mente colpita dai massacri di questi ultimi mesi. Ancora una volta le amministrazioni locali italiane si dimostrano sensibili e presenti.

Se una conclusione posso trarre da questi dieci giorni passati in Algeria, è che i termini della questione algerina sono, per fortuna, molto più complessi del diabolico binomio terrorismo-esercito. Ma spesso da noi questo non emerge, non c'è nulla di più deleterio, oggi, che dividersi tra chi pensa che l'integralismo islamico costituisca il male minore e comunque rappresenti l'opposizione ad un potere corrotto ed antidemocratico (a questo proposito è sempre bene ricordare che ben sette ministri dell'attuale governo sono espressione dell'integralismo islamico), e chi, per far barriera contro la prospettiva dello Stato islamico tende ad accettare le condizioni che l'attuale governo impone all'interno ed alle relazioni internazionali, in nome della stabilità.

Entrambe queste ipotesi *fanno torto* ad un paese che ha dovuto sempre pagare tutto ad un prezzo troppo alto: la colonizzazione, l'indipendenza ed oggi questo tormentato cammino verso la democrazia.